

Io gli giro intorno: con circospezione, con impazienza, con rabbia.

Adesso, gli giro intorno; un tempo invece lo assalivo. Ma anche adesso ogni tanto – raramente – sbotto. Allora lui mi guarda con la sua famosa calma e dice: – Tu mi manchi di rispetto!

La mia collera di ora dev'essere un residuo delle antiche battaglie, quando io reagivo come se lui fosse una parte di me che tradiva se stessa e dunque mi tradiva. Ai miei assalti e assedi ormai piú che altro ammirativi, lui oppone freddezza, noia e perfino gentilezza (distratta). Ma soprattutto io non rinunzio a tentare di conoscerlo, discorsivamente voglio dire. So bene che le domande sono un sistema sbagliato; ma ci riscasco. Lui è seduto davanti a me, immerso in un libro (magari un fumetto). Io provo a incominciare un discorso, e per di piú su temi generali. Senza alzare il capo risponde: – Non so.

Quando succhiava il mio latte, mi sembrava feroce. Come se allattassi un leoncino (infatti mordeva). Ero intimidita, preoccupata; non irritata. La signora Turin mi aveva avvertita che la sensazione di «sentir venire il latte» era morbosa. – Come tutto il resto, – aveva aggiunto. Io ero decisa a vederci chiaro. Ma è stato lui a respingermi, a tenermi lontana, fin da allora. Chissà se io non sarei caduta nell'antico tranello.

Prima, quando nel mio ventre scalciava, io l'avevo

trovato indisponente, villano, e il nostro rapporto era già quello giusto. Giusto nel senso di non morboso. La collera sembra una cosa sana. A meno che non sia vero che la violenza su altri piani è ancora una manifestazione di «quella» lotta. Ma non c'è mica altro modo di eludere la morbosità. Comunque, io sono soltanto un antefatto.

Qualcosa mi segue da allora. Uno sguardo. Uno sguardo nero, lungo. Uno sguardo adulto, e lui era nella culla e aveva pochi giorni. Se ne accorse mio padre: – Questo bambino ha fame! – Non piangeva, guardava a quel modo.

La signora Turin (ancora lei) mi aveva prestato un libro – inglese (gli inglesi erano all'avanguardia) – sull'allattamento: dosi, orari, peso ecc. Io non sbaglio se non faccio calcoli: appendo i quadri diritti e alla stessa altezza senza usare il metro; se lo uso, lo tengo magari voltato alla rovescia e il conto viene sbagliato. Gli strumenti mi annoiano, mi imbarazzano. Purtroppo, data l'importanza del caso, mi imposi di essere scientifica: fu così che gli diedi troppo poco da mangiare.

Dopo, per tutta la vita ho voluto rimediare, ma non ci sono più riuscita. Non ha mai più avuto fame. Nemmeno durante la guerra, quando non avevamo quasi niente da mangiare. Ma a parte questo, certe volte penso che *tutto* sia derivato di lí.

È di nuovo la tentazione del «scientifico».

Gli errori in seguito sono imputabili solo alla passione; infatti il ricorso ai testi non l'ho più usato; salvo per vedere se trovo o no la conferma.

Comunque, credo sia per quell'antica colpa se adesso sto male quando dice che gli manco di rispetto: penso a quel rimprovero muto, spaventoso.

Non ha mai propriamente pianto, da piccolo, e tanto meno frignato. Lanciava urli, magari a metà della notte, come squilli. Non voleva mangiare, ma sembrava per gioco. Sputava le pappe ridendo, sbruffando come un

piccolo tritone. Era panciuto e allegro. Lo trovavamo fin troppo ottimista (magari!)

Avevamo avuto una specie di avvertimento. Lui non era ancora nato, e così ce ne dimenticammo. Un ragazzino era inginocchiato in chiesa con sua madre. Un ragazzino magro, nervoso, tormentosamente inquieto. Non che facesse chiasso; era teso, acuto, mostrava la sofferenza di un uccello incattivito. Lo guardavamo affascinati, spaventati. Sua madre, che tentava di farlo leggere in un messale, aveva l'aria distrutta. Lo osservavamo con lo stesso pensiero. Ce lo siamo detto fuori, però non ci siamo detti tutto. Cioè che anche nostro figlio poteva – ma noi avevamo addirittura pensato *doveva* – venire così. Ce ne siamo ricordati anni dopo, quando anche lui diventò tormentoso.

Il mutamento avvenne quando eravamo a Torino, e lui aveva compiuto l'anno. Prima era agitato, ma appunto con allegria. Sul viale dove lo portavamo nella carrozzina, dava spettacolo: si buttava fuori, voleva scavalcare i bordi. A camminare imparò presto. Esplorava in giro, sollevava con le mani forti certi sassi grossi come la sua testa. Io lo consideravo quasi con distacco, come un futuro uomo *pratico*. Scrissi a suo padre:

«... stamattina ha trasportato tutta la legna dalla cesta in mezzo al corridoio e viceversa, poi tutte le scarpe dall'armadio alla cucina. Mi fa una certa impressione un figlio così diverso da me, così estroverso...»

Mi permettevo questo lusso, questo spreco, sicura di aver generato un forte. Il rammarico non era poi tanto snob: se lui fosse stato l'*altro*, l'introverso, sarebbe diventato un uomo di studio, di pensiero, qualcuno cioè di noto, di fraterno, anche se certamente più scomodo. Ma io ero beata: vedevo crescere un dominatore, un padrone: uno che si sarebbe staccato da noi trionfalmente. Non del tutto simpatico a dirla così, ma per lui doveva pur essere una bella vita. La incomprensibile vita dei destinati al successo. Quasi lo sentivo già un po' estraneo: non fosse stato il suo aspetto comico di passerotto, il suo patetico farsela addosso.